

d'amore, secondo quell'arcivescovo di Benevento che sapeva tanto la materia. La Corilla merita perdono se lo prepone al più bello Gonzaga, il quale però sarà più povero ».

La trascrizione di questi due documentini non è veramente una chiusa gentile per una recensione nella quale ho tanto raccomandato la gentilezza verso le donne. Ma la gentilezza, di cui ho parlato, non richiede già che si accomodino e abbelliscano e falsifichino i loro ritratti: tanto più che, a quest'opera, le donne attendono assai alacramente da sè, e non han d'uopo d'aiuti.

B. C.

BERNHARD FÜRST VON BÜLOW. — *Denkwürdigkeiten*. — Berlin, Ullstein, 1930 (vol. I, pp. XXIV-642).

*Quomodo de caelo cecidisti Lucifer!* Potrebbe essere il motto di questo primo volume di memorie, in cui il vecchio cancelliere rievoca il periodo della grande espansione tedesca nel mondo, e non arriva a persuadersi che il superbo edificio eretto dal genio del Bismarck giaccia ora in rovine.

Cerca almeno d'escludere la sua responsabilità. L'impero è rovinato perchè si abbandonarono le sue direttive, perchè il potere fu posto in mano ad uomini come il Bethmann Hollweg e il von Jagow, pei quali il Bülow, non ha parole sufficientemente amare; sino a dimenticarsi dell'ironia, tanto più feroce quanto più corretta e irreprensibile, con cui di solito egli demolisce i suoi nemici, primo fra tutti Guglielmo II.

Egli, che seguì la rotta bismarckiana; egli che mai peccò di codardo oltraggio verso lo sdegnoso solitario di Friedrichsruhe; egli, il Bülow, fu il vero erede del cancelliere di ferro, dopo le parentesi del Caprivi e del Hohenlohe. Sotto di lui, non mai si sarebbe rilasciata una cambiale in bianco all'Austria nei Balcani; non mai si sarebbe esasperata la rivalità con l'Inghilterra, non mai si sarebbe giunti a un urto irrimediabile con la Russia.

Nella tendenza, propria dei diplomatici, a rimpiccolire, pur con la più vasta visione dei rapporti internazionali, la genesi dei fatti, a puntualizzarla in un *faux pas*, in un antagonismo di ministri, in un intrigo di corte, il Bülow attribuisce la rovina tedesca alla *Taktlosigkeit* del Kaiser, alla sua smania d'agire ad ogni costo anche, e, sopra tutto, a vuoto; di parlare, di gesticolare, di compiacersi che il mondo fosse in ansia sempre e sul suo riposto pensiero e sulla sua parola esplicita; alla sua smania d'atteggiarsi teatralmente; di lusingarsi di terrorizzare i presunti nemici interni ed esterni con le frasi sonanti, con le minacce, disfacendo d'un colpo le tele faticate della diplomazia, e tirando addosso al popolo tedesco l'avversione delle corti, dei diplomatici e del mondo tutto. Ed il

peggio si era che dietro questa teatralità mancava ogni saldo convincimento e ogni fermo volere!

Più nello sfondo il Bülow scorge, simmetrico all'intemperanza del Kaiser, un *unpolitischer Sinn*, che ottenebra il senso della realtà ai Tedeschi, e li immerge in una grossa boria e intolleranza nazionale. In contrasto, il cancelliere ammira la profonda sanità politica e sociale del popolo inglese, e l'accorgimento politico degli Italiani, e deplora, come un grande errore, la svalutazione, allora comune in Germania, della Francia e dell'Italia.

D'aver continuamente, e come ministro degli esteri dal '97 al '900 e come cancelliere fino al '909, o impedito o riparato le sciocchezze imperiali e le montature del popolo tedesco il Bülow si fa un vanto: come pure d'aver fatto fallire gli intrighi degli adulatori. Il frutto dell'opera fu la grande espansione tedesca nel mondo. E la sua narrazione (che in questo primo volume giunge all'autunno '903), mentre è ricchissima d'episodi retrospettivi o anticipati, di figure e di macchiette di diplomatici, di principi e di ministri, narrati o presentati con un brio non certo tedesco, è notevolmente monotona nel suo decorso; è il bollettino delle sciocchezze imperiali riparate dal cancelliere. Un lavoro di Sisifo fatto con coscienziosità, ma, a sentire il Bülow, senza grandi illusioni. Fin dai primi tempi del suo ministero, un vecchio diplomatico l'aveva ammonito contro le illusioni con un apologo. Nel '48 in Potsdam teneva le sue rappresentazioni un circo che, fra l'altro, presentava al pubblico un mulo chiamato Gibraltar. Venivan promessi cento talleri di premio a chi avesse fatto fare tre giri del circo alla bestia riottosa. Vi si provarono corazzieri, usseri, ulani: Gibraltar uscì invitto dalla prova. Simile a Gibraltar il graziosissimo Sire: nessun ministro l'avrebbe mai domato.

Così un popolo grande, ma privo di senso politico, guidato da un tale sovrano, senza volere realmente la guerra, senza che in effetti la volesse il teatrale imperatore, precipitò nell'abisso, quando, messo da canto il Bülow, prevalsero gli adulatori servili, e l'inintelligenza militare degli aiutanti di gabinetto.

Questa, in complesso, la tesi del Bülow.

Che lo svolgimento storico s'adatti tutto in questa cornice, non direi. Qua e là si notano le incongruenze. Il Bülow, per esempio, s'affanna a dimostrare d'aver avuto ragione a respinger le profferte inglesi d'alleanza ai tempi della guerra boera: perchè tali profferte, che venivano dal Chamberlain, non avevano l'assenso di lord Salisbury; perchè non avrebbero garantito l'appoggio inglese in caso di guerra in dipendenza dagli impegni della triplice alleanza; perchè un'alleanza inglese doveva raffrenare l'espansione commerciale tedesca.

Il problema è se tali difficoltà fossero davvero insormontabili. In quel momento l'Inghilterra cercava d'uscire dallo splendido isolamento per accostarsi o all'uno o all'altro dei gruppi continentali. Respinta dalla Germania, inclinò verso la Francia, non ostante il recente episodio di Fa-

scioda; dopo la guerra russo-giapponese s'intese anche con la Russia. La Triplice intesa sorse così per transazioni su antagonismi ben più profondi di quelli addotti dal Bülow: si passò sopra al secolare antagonismo anglo-francese complicato dagli attriti dei due grandi imperi coloniali, e sull'antagonismo russo-inglese che aveva punti sensibilissimi nei Dardanelli, in Persia, nella frontiera indiana. Ciò dà la misura delle preoccupazioni che suscitava la politica tedesca, che insieme costruiva una grande flotta e respingeva gli assaggi del Chamberlain. Nè va dimenticato che il contrasto con l'Inghilterra debilitava la Triplice Alleanza, perchè l'Italia doveva viver nel Mediterraneo e svolgere una politica mediterranea indipendente dagli alleati.

Qualche dubbio s'affaccia anche a proposito della politica verso la Russia. Il Bülow si vanta ardente fautore della politica bismarckiana dell'intesa fra i tre imperatori: sostiene d'averla ripresa (dopo l'inconsulta denuncia del trattato di garanzia compiuta a cuor leggero dal Kaiser e dal Caprivi), non ostante l'alleanza franco-russa. Se non ad una reciproca garanzia, si doveva giungere ad un accordo in vista della pace. Ma, d'altra parte, il Bülow non nasconde d'aver lasciato slittare la Russia verso la guerra col Giappone, prevedendone lo scacco, e sperandone vantaggi di maggior condiscendenza. Il calcolo non pare felice: perchè la bismarckiana politica dei tre imperatori aveva un senso nel suo contrasto con le potenze occidentali; nel lasciar sussistere un residuo efficiente della Santa Alleanza, e il prestigio del principio autoritario. Un'umiliazione russa avrebbe leso questo prestigio: la guerra per la Russia significava, e il Bülow non l'ignorava, crisi rivoluzionaria. Inoltre, un successo giapponese sarebbe ridonato a vantaggio dell'Inghilterra, che, disimpegnatasi dall'Estremo Oriente, avrebbe concentrato le sue forze di fronte alla crescente flotta tedesca. La temporanea assenza della Russia dalla politica balcanica avrebbe accentuato gl'intrighi austriaci, da cui il Bülow non voleva lasciarsi trascinare, e accresciuti i pericoli di guerra, quando la Russia, umiliata in Manciuria, avesse giocato tutte le sue carte nei Balcani. In complesso, le speranze del Bülow sulla guerra russo-giapponese erano mal calcolate: come quelle di Napoleone III sulla guerra del '66. Dopo la guerra giapponese, la Russia entrerà nell'Intesa. La politica tedesca sarebbe stata più scaltra se fosse stata più generosa. Ma forse (il Bülow non lo dice) il profilarsi della crisi marocchina faceva desiderare alla Germania un temporaneo isolamento della Francia. In conclusione, fu respinto l'accordo con l'Inghilterra, fu avviata la Russia verso la Triplice Intesa, fu indebolita l'alleanza italiana. Questo isolamento, dinanzi a cui Guglielmo II doveva poi tanto inalberarsi, nasceva dalla stessa politica tedesca, troppo piena del senso di sè, e incapace d'intender gli altri nel mondo. In contrasto appare ben più felice la politica italiana, che, non ostante l'alleanza con gl'Imperi centrali, seppe trovare il *modus vivendi* con la Francia.

Ma tutte queste sono osservazioni particolari. Un problema d'ordine

più vasto si affaccia al lettore spregiudicato. Queste del Bülow sono le memorie d'un vero uomo di stato, che domina e possiede lo spirito e le forze d'una nazione, o sono le memorie di un funzionario, d'un *premier commis*, come lo Chateaubriand diceva del Talleyrand ministro degli esteri di Napoleone: nel nostro caso, di un accorto onesto funzionario contenuto entro un limite invalicabile? Non ostante la presunta derivazione bismarckiana, la risposta non è dubbia: il Bülow non fu che un funzionario. Il Bismarck era stato sì il fedele servitore di Guglielmo I, ma era l'uomo che aveva dominato le tendenze unitarie tedesche, e aveva imposto loro la transazione con le tradizioni feudali e locali. Ogni forza politica del Bülow invece dipendeva dall'imperatore; e nulla lo dimostra quanto la sua reale impotenza a risolvere il problema del furore politico dell'imperatore, a far prevalere le sue vedute anche in un problema importante come quello della flotta. Chè il Bülow voleva costruzioni d'incrociatori veloci a tutela del commercio, e invece l'imperatore, che con la flotta si divertiva come un bambino col giocattolo, faceva costruir corazzate di linea, che provocavano la diffidenza inglese.

Scrivendo le memorie, il Bülow insiste sulla gravità del delirio megalomane dell'imperatore; sugli effetti disastrosi dei discorsi di politica estera, tenuti *ore rotundo*, sul tridente marittimo della Germania, sul pugno di ferro, sulla protezione concessa ai popoli mussulmani, sulla guerra unnica, sulle polveri asciutte; e su quelli non meno gravi dei discorsi di politica interna, coi quali a volta a volta minacciò socialisti, cattolici, liberali, agrari. Ma quando, nel gennaio 1903, egli dovette difendere al Reichstag una di queste escandescenze, il dispaccio di Swinemünde, dichiarava: « Ma io non mi faccio scrupolo di dichiarare dinanzi al paese che un cancelliere coscienzioso, consapevole della sua responsabilità morale, non potrebbe restare in carica se non potesse impedir cose che, secondo il suo scrupoloso giudizio, potessero realmente e durevolmente danneggiare l'impero ». Evidentemente, egli allora non riteneva l'eloquenza dell'imperatore pericolosa. Invano i capi del partito conservatore, di quello nazional-liberale e di quello cattolico gli presentarono un memorandum sui pericoli dei gesti irresponsabili dell'imperatore. Il Bülow, che da ministro degli esteri aveva discusso col cancelliere von Hohenlohe se il Kaiser fosse pazzo, e aveva sostenuto che egli era soltanto un nevrastenico megalomane, respinse il memoriale di quegli uomini moderatissimi e fedelissimi, perchè « non corrispondeva nè al suo sentimento monarchico, nè alla posizione tradizionale della monarchia in Germania nè allo spirito della nostra costituzione » (costituzione, sia detto tra parentesi, che l'imperatore nei suoi momenti lunatici sognava di buttar giù).

Perciò la politica del Bülow era bismarckiana nella *routine* diplomatica, ma non era bismarckiana nell'intuizione dei grandi problemi nazionali. Il grande problema era appunto cercar di metter rimedio a un grave difetto dell'edificio bismarckiano, che si era proprio rivelato nel-

l'indegno licenziamento del cancelliere di ferro. Il Bismarck aveva poggiato il suo edificio sulla base della monarchia semiassoluta, e con Guglielmo II questo fondamento si dimostrava debole. A quest'ardua impresa di rifondazione il Bülow era impari. Il suo editore afferma che egli si proponeva di dare sviluppo veramente costituzionale alla Germania proprio quando fu licenziato. Dopo tre anni di ministero degli esteri e nove di cancellierato, ciò era ancora allo stato di buona intenzione; quasi che il grande popolo tedesco fosse stato in condizioni primitive di civiltà, e quasi che da ciò non fosse dipeso lo spirito impolitico dei tedeschi!

Guglielmo II, che, licenziando il Bismarck, si vantava di aver liberato la corona da una mortificante tutela, dall'ombra aduggiante del grande ministro, del tristo vecchio che all'imperatore aveva rubato il cuore del suo popolo, nella sua mezza pazzia vedeva però meglio del Bülow: per lui il colpo inflitto al cancelliere di ferro significava una nuova crescita della monarchia. Sviluppo patologico, possiamo giudicare oggi, che impediva al popolo tedesco di costituirsi e d'esser vero popolo. Ma i cancellieri nuovi, che subentravano ad Ottone di Bismarck, non potevano esser altro che i primi funzionari della corona. Era eliminata quell'incertezza di posizione che aveva costituito la potenza del Bismarck.

Un conte di Cavour, che preferiva il più discusso potere parlamentare, come quello che consentiva la vera forza politica, ad ogni ambiguo favore di monarca assoluto, non avrebbe accettato mai una tale situazione. Ma da questo volume di memorie non pare che il Bülow si sia trovato a disagio, o abbia, non dico ambito, ma solo pensato ad una trasformazione costituzionale, che avrebbe dato maggiore indipendenza a lui e avrebbe anche salvato il paese. Nei suoi limiti, cercò di evitare, per quanto gli era consentito, i guai peggiori. E forse mancavano forze politiche che consentissero d'arginare il potere imperiale, forte dell'esercito e del sentimento tedesco. Ma, in realtà, la semipazzia dell'imperatore era il difetto politico del popolo tedesco, che lo sopportava pur avendo libera stampa e garanzie giuridiche: di questo popolo tranquillo, onesto, disciplinatissimo, che non chiedeva altro che un'onesta amministrazione, e considerava la vita politica sperpero inutile di forze, e che perciò, sull'esempio del Bismarck, disprezzava Francesi, Italiani, e, in fondo, anche gl'Inglese, assorti nelle loro controversie. Questa, se non eliminazione, certo coartazione della politica in angustissimi limiti, rovinò la Germania e il mondo. Il senso nazionale si celebrava solo nell'infatuamento dell'unità nazionale di blocco, indistinta, della massa tedesca, nel fanatismo stupido e cieco del pangermanismo: in quell'*unpolitischer Sinn*, deplorato dal Bülow e incapace di riflettere e contenersi.

Con una tale forza prontamente mobilitabile, tutta a propria disposizione, senza veri controlli, senza la misura dei singoli elementi della nazione, il capo dello stato cadeva nel dilettantesco arbitrio demiurgico. Nuovo don Chisciotte, riluttava ai consigli prudenti del cancelliere. Non solo: ma il difetto politico era difetto d'idee, di esempi istituzionali,

d'ideali capaci di conquistare il mondo. In ciò l'enorme differenza dall'Inghilterra, pur essa paese mercantile, ma che dall'età vittoriana in poi aveva la fiera coscienza d'essere il cuore della civiltà europea. Il Bülow si duole che ad assimilare i Polacchi la Germania non dimostrasse le meravigliose doti con cui la Francia ha assorbito Alsazia, Lorena, Corsica, Nizza. Ma come poteva essere assimilatore un popolo, la cui politica era tutta assorta alla conquista dei mercati all'estero e a complicate spartizioni d'utili fra agrari e industriali all'interno, e che nel mondo trovava solo simpatie tra i professori di filologia e tra i commessi viaggiatori?

Il Bülow attribuisce allo stupido discorso sulla guerra unnica, tenuto da Guglielmo II al corpo di spedizione in Cina, l'accusa di barbarie che gravò sul popolo che pure aveva dato allo spirito umano Lessing, Goethe e Schiller. Eppure la sua interpretazione è angusta. Lasciando da parte i grandi antenati — chè una delle più maligne tendenze degli uomini è sempre quella di fare il contrario di ciò che han fatto i padri, — il mondo senti che la Germania rovesciava sull'Europa un'orrida guerra senza luce d'ideali, una guerra cartaginese, mercantile. Questo è il nocciolo di verità che sta sotto tutta la polemica di guerra degli alleati.

Quel che ai Tedeschi pareva pregio: l'aver tutto sotto mano, il disporre di un popolo armato, compatto, di blocco, fu invece il danno e la rovina tedesca. Il Bismarck dell'ultima fase, il Bismarck della pace, ne aveva un geniale presentimento. Quella rigidezza si sarebbe spezzata in un urto violento.

A questa poco umana chiusura nel senso egoistico di sè rispose la profonda antipatia che isolò la Germania. I popoli, che i Tedeschi ritenevano corrotti, dalla loro fermentazione spirituale trassero le forze per piegare la Germania imperiale, anche se, pur troppo, per reazione e contagio, finirono a contrarsi e a chiudersi in sè.

Quella felice immensa crescita, con cui i Tedeschi mortificarono così spesso noi Italiani, era pur essa difetto di vita politica, malattia con decorso diverso da quella italiano. La Germania era come uno di quegli organismi che si sviluppano enormemente, al dir dei medici, per difetto di glandole interne. E forse la sua guarigione sarà nella stessa « provvida sventura », in quella vita politica più tribolata, più amara, senza fulminei splendori nè scenografiche prospettive, in cui si travaglia la Repubblica tedesca, sulla quale il Bülow versa troppo facili dispregi da raffinato d'*ancien régime*. Anche alla Francia, la più faticosa politica della terza Repubblica ha dato una più solida e duratura forza che non i falsi splendori del secondo Impero.

ADOLFO OMODEO.